

N° 1 — 31 Ottobre 2025

SKYINSIDER

MAGAZINE

Nuovo Tennis Paradiso La febbre italiana per le ATP Finals

Meloni-Schlein, ritorno al futuro

di FABIO VITALE

Liberi o geolocalizzati?

Bisogna resistere all'invasione

di STEFANIA ANDREOLI

Sinner, le parole giuste per dirlo

di FEDERICO FERRI

Una magia che compie trent'anni

Come nacque il gol "alla Del Piero"

di ALESSANDRO DEL PIERO

sky **tg24**

sky **sport**

05

EDITORIALI

FABIO VITALE

Meloni-Schlein,
ritorno al futuro

FEDERICO FERRI

Sinner, le parole giuste
per dirlo

07

MONDO



FEDERICO LEONI

Trump e il viaggio da
presunto eroe
Come siamo arrivati
alla tregua di Gaza

12

ECONOMIA

CARLO COTTARELLI

Perché l'economia
mondiale resiste a
tutto, guerre e dazi
compresi

15

SALUTE MENTALE

STEFANIA ANDREOLI

Liberi o geolocalizzati?
Vi spiego perché serve
resistere all'invasione

21

MUSICA



OMAR SCHILLACI

Fabri Fibra: "Da ragazzo
illudevo me stesso, poi
è arrivato il rap"

SKY INSIDER MAGAZINE

Numero 01
31 Ottobre 2025

Prodotto da
Sky Italia s.r.l.
Via Monte Penice, 7
Milano

Executive vice president
sport, news and
entertainment
Giuseppe De Bellis

Direttori responsabili
Per Sky Sport
Federico Ferri

Per Sky Tg24
Fabio Vitale

Vicedirettore
Omar Schillaci

Caporedattori
Marianna Bruschi
Daniele Caiola

In redazione
Michele Mastrogiacomo

Coordinamento
editoriale
Angelo Carotenuto

Progetto Grafico
Pitis e Associati
Art director
Massimo Pitis
Designer
Alessandro Tunno
Photo editor
Stefano Carminati

I contenuti di Sky Insider
Magazine sono una
selezione di articoli
pubblicati sulle versioni
telematiche delle testate
Sky Tg 24 e Sky Sport.
Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione
anche parziale senza
autorizzazione scritta.

30

TENNIS



STEFANO MELOCCARO

L'Italia nuova del
tennis. Il torneo dei
Maestri a Casa Sinner

34

CALCIO

ALESSANDRO DEL PIERO

Una magia che compie
trent'anni: come
nacque il gol "alla Del
Piero"



37

SPORT E SOCIETÀ

VERONICA BALDACCINI

Bellingham e i campioni
della generazione
ansiosa. Perché tanti
stanno mettendo in
pausa i social

42

CALCIO

LUCIO RIZZICA

Pasolini e il calcio
50 anni dopo l'omicidio



CONTRIBUTI



STEFANIA ANDREOLI

Psicoterapeuta e Presidente di Alice ETS. Per Rizzoli ha scritto diversi saggi, tutti bestseller. In onda sulle frequenze di Radio DeeJay con una rubrica per i genitori dal 2020, è autrice di Scomodati, la rubrica settimanale di Skytg24 Insider. Già giudice onorario del Tribunale per i minorenni di Milano, da maggio 2023 è membro dell'Intergruppo Parlamentare voluto dal Senato della Repubblica dedicato ai Diritti Fondamentali della Persona.



CARLO COTTARELLI

Economista, direttore del Programma per l'Educazione nelle Scienze Economiche e Sociali e dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, docente nella stessa Università. Laureato in Scienze Economiche e Bancarie all'Università di Siena e con un master in Economia alla London School of Economics, ha lavorato nel Servizio Studi della Banca d'Italia (1981-1987) e nell'Eni (1987-1988). È stato direttore del Dipartimento di Finanza Pubblica del Fondo Monetario Internazionale, commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica sotto i Governi Letta e Renzi, direttore esecutivo nel board del Fondo Monetario Internazionale e Senatore della Repubblica Italiana.

ALESSANDRO DEL PIERO

Alessandro Del Piero è stato campione del mondo con la Nazionale italiana nel 2006. Fu suo uno dei gol in semifinale alla Germania. Con la Juventus ha vinto 6 scudetti, una Champions, una Coppa intercontinentale, una Supercoppa UEFA in oltre 700 partite e con quasi 300 gol. Ha giocato anche con il Padova, il Sydney FC, il Delhi Dynamos. Dal 2015 è opinionista di Sky Sport.



STEFANO MELOCCARO

Stefano Meloccaro è a Sky dal primo giorno, negli anni si è occupato di tutti i principali sport trasmessi, anche come conduttore di Sky Sport 24. Iconico il suo Sunday Morning, variegato contenitore domenicale sospeso tra ospiti, sport e spettacolo, in onda prima che il tennis lo assorbisse definitivamente. Ha raccontato le gesta dei più grandi campioni moderni, dal primo Roger Federer fino al fenomeno Sinner.



OMAR SCHILLACI

Omar Schillaci è Director Sky Content Factory e Vicedirettore Sky TG24. Dopo la laurea in Giurisprudenza, le prime esperienze giornalistiche sono a Radio Popolare. Nel 2004 gli inizi a Sky Sport. Nel 2010 la nomina a caporedattore centrale del mensile GQ, casa editrice Condè Nast, e nel 2013 il passaggio a Wired, come vicedirettore, dove ha curato il Wired Next Fest. Nel 2019 torna in Sky ed entra nella squadra di Sky TG24 con il ruolo di vicedirettore vicario. Oggi è a capo della Sky Content Factory e alla guida dei canali Documentari.



VERONICA BALDACCINI

Sarda, prima di tutto e dopo tutto. Ha studiato filosofia e per un attimo ha pensato di insegnarla, ma alla fine ha vinto il racconto sportivo, perché lo sport vince sempre. La sua squadra ideale? I Radiohead.



FEDERICO LEONI

Federico Leoni è il Corrispondente di Sky Tg 24 dagli Stati Uniti. È nato a Roma e vive a New York. Si occupa di politica e società americane dal 2008. Nel 2022 ha lanciato il programma America Contro, poi declinato in podcast, libro e newsletter. Ha scritto tre saggi e due romanzi.

LUCIO RIZZICA

Inviato speciale e telecronista per i canali Sky motori e calcio, scrive non soltanto di sport. Ha inizialmente pubblicato il romanzo di favela 'Testa o croce con il destino' (2006) e la biografia 'Valentino Rossi, il romanzo di un re' (2006). Ha quindi raccontato la storia della Nazionale Italiana Cantanti in



'Senza essere eroi' (2011) e della drammatica Superga brasiliana della Chapecoense in 'Proprio come una cometa' (2017). Con 'Behind' (2018) ha mostrato l'altra faccia dello sport, in 'Serse Coppi, l'angelo gregario' (2019) ha reso omaggio al fratello del Campionissimo e in 'Confine invisibile' (2021) ha ripercorso la storia del Muro di Berlino e di tutti i tentativi di fuga dall'Est verso l'Occidente. Ha anche curato l'edit di 'Codice Quazel' - il diritto spiegato ai ragazzi. Nel 2007 ha vinto il 'Fia World Best Media Support Award 2007'.



Insieme, possiamo arrivare lontano.

Progettare il futuro e vivere con serenità il presente è più semplice grazie alle nostre soluzioni assicurative, pensate per te e offerte dalla bancassicurazione leader in Italia.

Persone, beni, patrimonio.



**INTESA SANPAOLO
ASSICURAZIONI**

MELONI—SCHLEIN, RITORNO AL FUTURO

In questo scampolo di 2025 stiamo vivendo una sorta di déjà-vu politico, un già visto che ci riporta indietro nel tempo, di un anno o poco più. Un'Italia su cui già pesavano le tensioni interne ai partiti sui due conflitti in corso, in Ucraina e in Medioriente, le fibrillazioni in vista delle elezioni europee e un Trump—bis che aveva iniziato a stravolgere le dinamiche di relazione con alleati e rivali, oltre che con gli americani stessi. Lo schema politico e di comunicazione che però si sta riproponendo in queste settimane deriva, come nel 2023, dalla polarizzazione cercata e voluta dalle leader di Fratelli d'Italia e del Partito Democratico: Giorgia Meloni contro Elly Schlein, Elly Schlein contro Giorgia Meloni. Un asse che giova a entrambe e mira a mettere in ombra gli altri pretendenti, riducendo la contesa a una sfida a due. Le manifestazioni molto partecipate di inizio ottobre a favore della popolazione di Gaza ne sono stata la dimostrazione più visibile. E ancora, le elezioni regionali e, più di recente, le schermaglie sulla legge di bilancio e sulla libertà di informazione nel nostro Paese. Un clima che preannuncia mesi incandescenti, quelli che ci separano dalle prossime elezioni politiche, che sulla carta dovrebbero celebrarsi non prima del 2027 inoltrato.

Meloni, come nella canzone di Renato Zero, ha trascorso gli ultimi mesi camminando come un'equilibrista su una corda tesa. Restare in equilibrio con l'amico Trump, alleato inossidabile, acceleratore di tregue e di crisi commerciali, non è stato facile. È stato, forse anche in modo inatteso rispetto a quanto si ipotizzava a inizio legislatura, più semplice trovare punti di contatto con gli altri partner della maggioranza di governo. Un esecutivo che a dispetto della tradizione italiana e dell'evoluzione politica di altri paesi (Francia in primis) è rimasto in piedi senza eccessivi scossoni.

Elly Schlein, vincitrice nonostante lo sfavore dei pronostici della sfida per la guida del PD, ha tenuto a debita distanza gli oppositori interni ridotti — al momento — a minoranza silenziosa. Si è fatta interprete dei valori della sinistra, provando a resistere agli appetiti di Conte e alla risalita nei consensi di chi è più a sinistra di lei, il tandem Bonelli—Fratoianni, isolando invece Renzi e Calenda in un centro che non ha avuto, e forse voluto, sponde tali da potersi immaginare più grande.

Tante sfide in una stagione politica che, proprio perché il prossimo test elettorale nazionale è ancora distante oltre un anno, offrirebbe ai suoi protagonisti l'occasione di potersi confrontare sui temi interni ed internazionali in un clima libero dalle classiche scorie da campagna elettorale. Noi di Sky Tg24 ci stiamo tenendo allenati, garantendo i dibattiti tv tra i candidati Presidenti delle regioni in corsa in questa tornata autunnale. Regole uguali per tutti e la possibilità di ascoltare posizioni spesso distanti con chiarezza e trasparenza, come previsto da un format consolidato e per noi irrinunciabile. Una casa, la nostra, pronta a ospitare confronti tra i leader di partito, in un momento in cui i cittadini dovrebbero poter avere la possibilità di formarsi un'idea anche attraverso queste occasioni di incontro.



FABIO VITALE

Fabio Vitale è direttore di Sky TG24 dal 15 settembre 2025. Nato a Catania nel 1986, ha lavorato al Giornale di Sicilia, occupandosi di cronaca nera e giudiziaria. È a Sky TG24 dal 2007, con esperienze nazionali e internazionali. Ha lavorato all'ufficio centrale fino a diventarne il responsabile. Dal 2017 è il conduttore dei "Confronti" tra i leader di partito, format simbolo di Sky TG24. Tra i format che ha contribuito a far nascere "Tribù" e "Materia Grigia".

SINNER, LE PAROLE GIUSTE PER DIRLO

Jannik Sinner arriva alle Atp Finals con due titoli e due finali Slam, tanti altri capolavori sparsi, da Pechino a Vienna, in un anno azzoppato da tre mesi di sospensione, ai quali è stato costretto per chiudere con un patteggiamento la vicenda della contaminazione involontaria con il Clostebol. È dunque difficile accettare che, dopo 65 settimane consecutive da numero uno ATP – e con la prospettiva di tornarci, nella sfida infinita con il meraviglioso rivale Carlos Alcaraz – il dibattito che riguarda Jannik, nei giorni che precedono Torino, sia incentrato sulla sua indisponibilità a giocare la prossima Coppa Davis o peggio sul suo essere più o meno italiano.

Sinner è oggi un personaggio popolare, senza eguali nel nostro Paese, è un esempio per il comportamento e il fair play esemplare, appartiene già all'élite dei più grandi sportivi italiani di tutti i tempi, ma soprattutto è un fenomeno sociale. Per questo è fisiologico che tutti parlino di lui, e che tutti lo giudichino, non solo gli esperti di tennis o anche soltanto gli appassionati. Quindi non tutti possono sapere che la programmazione di un giocatore che occupa la posizione numero uno o numero due del mondo, uno di quelli che arriva alla fine di quasi tutti tornei ai quali partecipa, è molto diversa da quella degli altri pro. Per questo Federer, Nadal, Djokovic e l'anno scorso lo stesso Alcaraz hanno fatto più volte la stessa scelta di Jannik, peraltro dopo aver vinto due Davis di fila. Una settimana di riposo (e dunque poi una in più di allenamento) può cambiare la programmazione della stagione successiva. Ma ammettiamo che tutto questo sia comunque opinabile, soprattutto se si applicano metodi di giudizio propri di altri sport, o addirittura impropri.

Dovrebbe essere, invece, fuori discussione che quando Sinner vince Wimbledon o qualsiasi altro torneo, lo fa con la bandiera italiana esattamente come quando gioca con la squadra in Davis. E non risulta che nessuno gli abbia contestato di essere un traditore della Patria, dopo la storica vittoria all'All England Club.

Così come non dovremmo tollerare la misurazione del tasso di appartenenza alla Nazione del più grande campione italiano nel mondo, e di chiunque altro, sulla base del fatto che sia nato solo a pochi chilometri dal confine e parli la nostra lingua con l'accento tipico degli altoatesini. Questa è discriminazione, la stessa di cui è stata vittima un'altra meravigliosa campionessa, anche lei modello per tanti ragazzi e ragazze, ovvero Paola Egonu. E purtroppo altri e altre come lei. Per i tratti somatici o per il modo di parlare, fa schifo lo stesso.

In effetti, però, è un peccato che Jannik non sia nato altrove, magari a Roma. Perché potrebbe finalmente rispondere con le parole migliori alle polemiche di questi giorni, come in una azzecatissima recente vignetta di Makkox per il Foglio: "E mo' m'avete rotto er...".



FEDERICO FERRI

Federico Romano Ferri, torinese, 48 anni, ha scritto il primo articolo per un giornale di classe in prima media. E non ha più smesso. Dopo gli inizi nella carta stampata (*Il Giornale*, *Leggo*, *Tuttosport*), da 20 anni è a Sky Sport, dove ha fatto quasi tutto, compreso il direttore responsabile dal 2017. Al termine di ogni stagione intervista Sinner per Sky Sport in un lungo faccia a faccia, dal titolo "Jannik oltre il tennis", giunto al capitolo 4.



Donald Trump al vertice di pace del 13 ottobre a Sharm El Sheikh

— Foto di Chip Somodevilla/Getty Images

TRUMP E IL VIAGGIO DA PRESUNTO EROE COME SIAMO ARRIVATI ALLA TREGUA DI GAZA

Dalle elezioni che lo hanno riportato alla Casa Bianca fino alla dichiarazione di pace firmata in Egitto. Il racconto delle mosse del presidente americano in tre atti e dodici fasi, così incredibilmente simili al celebre manuale di narrazione dello sceneggiatore Chris Vogler.

Ma questa non è una storia inventata

FEDERICO LEONI

"T

rump accolto da eroe in Israele", scriveva Politico il giorno dopo la visita del Presidente nello Stato Ebraico. Dev'essere stato uno dei titoli più apprezzati dalla Casa Bianca.

Difficile dire che Trump sia un eroe, facile pensare che sia convinto di esserlo.

Eroe è uno di quei vocaboli equivoci ed evocativi, così vacuo e potente da renderlo perfetto per costruirci attorno una narrazione. Sulla figura archetipica dell'eroe lo sceneggiatore hollywoodiano Chris Vogler ha basato una fortunata teoria narratologica secondo la quale, fin dall'inizio dei tempi, le storie più conosciute e fortunate tendono a rispettare una struttura narrativa che viene identificata, appunto, come *Il viaggio dell'eroe*, che poi è anche il titolo del saggio dello stesso Vogler.

Lo schema prevede dodici fasi divise in tre atti, durante i quali il protagonista della storia esce con riluttanza dalla sua zona di comfort, affronta una serie di sfide, supera una prova fondamentale e ardua, e infine torna al suo mondo trasformato dall'avventura vissuta.

Trastullandomi con questo genere di oziosi pensieri, mentre cercavo mentalmente di mettere in ordine – per Sky tg24 Insider – ai rocamboleschi avvenimenti che hanno portato all'accordo per Gaza, mi sono chiesto se anche questa storia potesse essere raccontata attraverso il viaggio dell'eroe. È una facezia, lo so, ma una facezia maturata durante un noiosissimo volo di quasi undici ore decollato da Gerusalemme e atterrato a New York. Siate comprensivi, quindi.

Cominciamo.

LEGGI ANCHE



Perché Trump non può permettersi il fallimento della tregua a Gaza

di Luciana Grosso

Eroe è uno di quei vocaboli equivoci ed evocativi, così vacuo e potente da renderlo perfetto per costruirci attorno una narrazione

Atto primo, fase uno. Il Mondo Ordinario.

Appena tornato Presidente, **Trump condivide la sensibilità della propria base elettorale e vede qualsiasi coinvolgimento nelle crisi internazionali come un modo per distrarre fondi e risorse** che andrebbero destinate ai cittadini statunitensi. Certo in Ucraina c'è la guerra e il Medio Oriente è in fiamme: in campagna elettorale Trump ha promesso di risolvere in fretta entrambi i conflitti, ma i rapporti personali con i leader coinvolti, sui quali puntava, non sembrano bastare, e l'ala più conservatrice del partito repubblicano frena su qualsiasi ipotesi di intervento.

Atto primo, fase due. La Chiamata.

Certo il Presidente culla il desiderio di un premio Nobel, e non manca chi preme perché si impegni di più in Medio Oriente. Si tratta di voci filoisraeliane, per lo più. Miriam Adelson è nata a Tel Aviv, è amica di Donald



Trump e ha speso oltre cento milioni di dollari per farlo eleggere. Pretende di essere ascoltata, e la sua voce si leva soprattutto per ricordare alla Casa Bianca che decine di ostaggi sono ancora nelle mani dei terroristi di Hamas.

Atto primo, fase tre. Il Rifiuto della Chiamata.

Nonostante il pressing di finanziatori, alleati internazionali e falchi repubblicani pro–Israele, i primi tentativi trumpiani di risolvere la crisi di Gaza sono fiacchi, se non addirittura farseschi. **Il cessate il fuoco raggiunto a febbraio è debole, e a marzo è già defunto.** Il piano americano per la creazione di una Riviera del Medio Oriente prevede la rimozione dei palestinesi dalla Striscia, e viene accolto con sdegno e scetticismo. Il numero delle vittime cresce, e Israele attacca in Siria, Libano, Yemen e Iran senza che Washington sollevi obiezioni.

Atto primo, fase quattro. Il Mentore.

Un ruolo del genere evoca l'immagine di un vecchio saggio. Albus Silente? Gandalf? Niente del genere. Il nostro mentore è giovane e si chiama Jared Kushner. Nel corso del primo mandato Trump, il genero del Presidente ha creato relazioni economiche importanti con diversi stati arabi.

Palestinesi riuniti in via Al-Rashid aspettano di poter tornare alle proprie case, mentre gli attacchi continuano nonostante l'annuncio di un accordo di cessate il fuoco, a Gaza City, nella Striscia, il 10 ottobre 2025.

—
*Foto di Moiz Salhi/
Anadolu via Getty Images*

Questi legami, spiega al suocero, sono messi gravemente a rischio dalla guerra in atto, e la prima vittima del conflitto è l'ipotesi di normalizzare i rapporti tra Arabia Saudita e Israele.

Atto secondo, fase uno. Il Varco.

Il primo passo all'esterno del Mondo Ordinario è letterale. Trump vola in Medio Oriente, prima visita estera ufficiale del suo secondo mandato (se si escludono i funerali di Papa Francesco). A maggio le parole di Kushner riecheggiano nel discorso pronunciato in Arabia Saudita. **Secondo il Presidente la guerra è un ostacolo per gli affari, e – circostanza uguale e contraria – gli affari sono un viatico per la pace.** A proposito di affari: in molti notano che la famiglia Trump ne ha in piedi diversi con paesi mediorientali governati da leader non esattamente democratici. Durante il tour di primavera il Qatar dona un aereo al Presidente, e la cosa fa discutere.

Atto secondo, fase due. Prove, Alleati e Nemici.

È metà giugno, Washington è impegnata in negoziati con Teheran sul nucleare iraniano, ma Israele vuole bombardare gli ayatollah. Trump cerca di dissuadere Netanyahu, ma il raid scatta lo stesso. A cose fatte, il Presidente finisce per lodare l'iniziativa israeliana, lasciando quasi intendere di averla caldeggiata. **È un punto di svolta, e dà inizio alla guerra dei dodici giorni.** Il 22 giugno gli Stati Uniti affiancano Israele e bombardano tre siti nucleari iraniani. Trump dice che le strutture sono completamente distrutte (fonti indipendenti ridimensionano i danni). L'ala conservatrice della destra americana rumoreggia: teme un eccessivo coinvolgimento statunitense.

Atto secondo, fase tre. La Seconda Soglia.

Nello schema di Vogler questo è il momento in cui il protagonista si avvicina all'oggetto della sua ricerca, ma per farlo è costretto ad addentrarsi in un luogo pericoloso e a risolvere torti o ingiustizie. E dunque: il nove settembre Israele attacca Hamas in Qatar, con un raid a sorpresa che fa infuriare Doha. Trump, personalmente e pubblicamente legato all'emiro, la prende molto male. Era proprio necessario, a negoziati in corso, sganciare bombe su un paese mediatore? È l'occasione per aumentare il pressing su Netanyahu e cercare la svolta. Kushner, il Segretario di Stato Rubio e l'inviato speciale Witkoff lavorano a un piano di pace, mentre il Qatar viene risarcito dagli Stati Uniti con concessioni mai viste, che arriveranno fino a concedere la creazione di una base militare qatariota in Idaho.

Atto secondo, fase quattro. La Prova Centrale.

Il piano di pace è pronto, ma prima di farlo digerire a Netanyahu bisogna ottenere l'appoggio decisivo dei Paesi dell'area. L'occasione giusta è l'Assemblea Generale Onu, a New York. A margine dell'evento, Trump incontra i leader di numerosi paesi arabi e musulmani. **Il piano ricorda molto quello presentato da Biden nel 2024, ma le circostanze sono completamente diverse.** L'accoglienza è calorosa.

Atto secondo, fase cinque. La Ricompensa.

Nello schema di Vogler non si tratta necessariamente di un riconoscimento formale, ma del raggiungimento di una consapevolezza maggiore da parte del protagonista. Volendo applicarlo alla nostra storia, potremmo notare come il piano per Gaza presentato da Trump alla Casa Bianca,

il 29 settembre, costituisca un notevole passo avanti rispetto ai progetti per la Riviera del Medioriente. Ottimistico e lacunoso, appare tuttavia sufficientemente pragmatico. **Netanyahu lo approva dopo aver ottenuto alcune modifiche.** Spalle al muro, deve anche scusarsi con l'emiro del Qatar per il raid di venti giorni prima.

Atto terzo, fase uno. La Via del Ritorno.

L'obiettivo sembra raggiunto, ma non lo è, e la via di casa è piena di pericoli. Fuor di metafora, manca il via libera di Hamas, e non è scontato. Il piano è particolarmente tassante per l'organizzazione terroristica, ma Trump confida nelle pessime condizioni in cui versa il movimento e nel pressing dei mediatori regionali. Il sì arriva in forma di comunicato, ma pone alcune condizioni. Il viaggio non è finito.

Secondo il Presidente la guerra è un ostacolo per gli affari, e – circostanza uguale e contraria – gli affari sono un viatico per la pace

Atto terzo, fase due. La Resurrezione.

È il momento catartico in cui si viene a galla il materiale emozionale. Trump partecipa a una tavola rotonda su Antifa, il Segretario di Stato Marco Rubio entra nella sala e gli porge un foglietto. "Hamas e Israele sono vicini a un accordo", gongola Trump con i giornalisti. L'intesa sarà annunciata di lì a poco. **È il climax: il viaggio in Israele, per un Presidente che – diciamolo – ama comportarsi da sovrano, rappresenta l'incoronazione mai avuta in patria.** Si congratulano con lui persino i democratici, forse per il semplice gusto di fare qualcosa che non hanno mai fatto.

Atto terzo, fase tre. L'Elisir.

Vogler vuole che il suo eroe torni nel Mondo Ordinario portando con sé qualcosa che possa giovare all'intera comunità. La dichiarazione di pace firmata a Sharm el-Sheikh potrebbe fare al caso nostro, e se questa fosse una storia inventata potremmo chiuderla sulle immagini dei leader sorridenti in Egitto, su quelle degli ostaggi israeliani che riabbracciano i loro familiari, o su quelle dei civili palestinesi che finalmente possono immaginare una vita normale.

Se questa fosse un'edificante storia inventata, il mancato Nobel insegnerebbe all'eroe che l'obiettivo meritevole di essere raggiunto è la pace, non sono gli allori.

Sapete qual è il problema, però? **Questa non è una storia inventata.** •

MEDIO ORIENTE, UCRAINA E DAZI PERCHÉ L'ECONOMIA MONDIALE RESISTE A TUTTO

Un anno fa il Fondo monetario internazionale aveva previsto un marcato rallentamento dell'economia che invece non si è realizzato. Il tasso di crescita del Pil previsto per il 2025 per il globo è del 3,2%, quasi inalterato rispetto a quello del 2024 (3,3%) e del 2023 (3,5%). E saremo su questi livelli anche per il 2026 (3,1%). Quali sono gli elementi che supportano questa fase positiva e quali invece i rischi che il FMI ha già individuato per il futuro

CARLO COTTARELLI



© Getty Images

Q

Quando il Fondo Monetario Internazionale ha pubblicato il suo nuovo World Economic Outlook (WEO), la cosa più sorprendente riguardo alle previsioni di crescita per il 2025 e 2026 è stata la scoperta della resilienza degli sviluppi economici agli shock politici degli ultimi anni. **La guerra in Ucraina, quella di Gaza, le tensioni politiche a queste connesse e, da aprile, la guerra dei dazi non sembrano aver turbato più di tanto l'economia mondiale.** Il tasso di crescita del Pil previsto per quest'anno per il globo è del 3,2%, quasi inalterato rispetto a quello del 2024 (3,3%) e del 2023 (3,5%). E saremo su questi livelli anche per il 2026 (3,1%). Fra l'altro una crescita intorno al 3% è, ormai da decenni, la velocità standard di crescita dell'economia mondiale in assenza di shock rilevanti o di momenti di euforia come quello attraversato nei primi anni del secolo (in parte drogato da politiche monetarie troppo espansive) che culminò con la crisi del 2008-09. Stiamo quindi nella normalità, nonostante quello che è successo geopoliticamente. Un anno fa il Fondo aveva previsto un marcato rallentamento dell'economia mondiale che non si è realizzato: le attuali previsioni per il 2025 sono infatti di quasi mezzo punto percentuale superiori a quelle dell'ottobre scorso con revisioni verso l'alto particolarmente forti per la Cina, che resta su tassi di crescita vicini al 5%, e l'India (oltre il 6,5%). Rivisti verso l'alto, anche tutti i principali Paesi avanzati, tranne il Canada.

LEGGI ANCHE



Gioie (poche) e dolori (tanti) dell'ultima rottamazione delle cartelle

di Carlo Cottarelli

Una crescita intorno al 3% è, ormai da decenni, la velocità standard di crescita dell'economia mondiale

A cosa è dovuta questa resilienza dell'economia mondiale? Il Fondo risponde che, primo, ci vorrà tempo per vedere i pieni effetti della guerra dei dazi (siamo solo agli inizi) e, secondo, ci sono anche state sorprese positive. Una in particolare: **il boom dell'IA e relativi investimenti che ha, tra le altre cose, creato un clima di ottimismo sugli sviluppi futuri dell'attività delle imprese e dei profitti.** Inoltre, a livello mondiale, le condizioni monetarie restano molto espansive e i movimenti dei cambi (compreso il deprezzamento del cambio reale della Cina) hanno in parte compensato gli shock della guerra dei dazi. Ciò detto, il WEO ci avverte che non è tutto oro quello che luccica e che i rischi verso il basso predominano: "Risks are tilted to the downside" è l'espressione classica usata dal Fondo quando vuole esprimere le sue preoccupazioni per il futuro.

Quali rischi sono più rilevanti? **Primo, l'entusiasmo legato all'IA**, con le sue implicazioni per il mercato azionario, soprattutto negli Stati Uniti, potrebbe esaurirsi come si esaurì all'inizio del secolo l'entusiasmo per l'Internet (vedi crisi del dotcom). **Secondo, le prospettive della Cina restano incerte:** il settore immobiliare rimane in crisi, la domanda interna debole e il Paese non potrà sempre contare sull'espansione delle esportazioni, tornate a essere il motore della più recente crescita, soprattutto

nel contesto di una guerra dei dazi che sembra essere diventata sempre più uno scontro bilaterale tra le due economie egemoni del XXI secolo. **Terzo, ci sono rischi per la finanza pubblica di diversi Paesi:** nell'introduzione al rapporto firmata dal capo economista del FMI, Pierre Olivier Gourinchas, non si citano esplicitamente gli Stati Uniti, ma la traiettoria del rapporto tra debito pubblico e Pil del Paese è nota a tutti. **Quarto, c'è il rischio di una potenziale perdita di credibilità da parte delle banche centrali,** sottoposte a pressioni crescenti in alcuni Paesi: e, anche in questo caso, gli USA non sono citati esplicitamente, ma si sa di chi si sta parlando.

Stiamo quindi nella normalità, nonostante quello che è successo geopoliticamente. Un anno fa il Fondo aveva previsto un mercato rallentamento dell'economia mondiale che non si è realizzato

Tutto questo giustifica il titolo del WEO ("L'economia globale in flusso – Le prospettive restano deboli"). Non è la prima volta, negli ultimi anni che l'FMI esprime un pessimismo di fondo nelle sue previsioni (a essere pignoli si potrebbe notare che la frase "i rischi sono orientati verso il basso" è stata inclusa in quasi tutti i recenti WEO), senza che poi tale pessimismo trovasse una realizzazione negli sviluppi effettivi. Speriamo che il Fondo si sbagli anche in questo caso. •



LIBERI O GEOLOCALIZZATI? VI SPIEGO PERCHÉ SERVE RESISTERE ALL'INVASIONE

STEFANIA ANDREOLI

Scomodati è la rubrica di Stefania Andreoli per Sky TG24 Insider. Psicoterapeuta e scrittrice, ogni sabato affronta temi legati ai giovani, alle relazioni, alle emozioni, con uno sguardo sull'attualità per aiutare a leggere il mondo che ci circonda



In apertura:
Illustrazione di Malte
Mueller (©Getty)

Prego, scomodati ch  parliamo di latitanza. Devo dirti, letto-
re scomodo, che – personalissimamente – rispetto a molte
esperienze condivise da un numero significativo di persone,
io mi localizzo nelle frange della periferia pi  remota. La
faccenda riguarda in particolare la visione di cult che non
dubito minimamente siano tali, ma dei quali conosco solo i titoli. Non ho
mai visto in vita mia *Grey's Anatomy*, *Breaking Bad*, *Stranger Things*. Intui-
sco dal nome di cosa parli *Lost*, de *La casa di carta* ho presenti solo le ma-
schere e che sia una produzione spagnola – credo –, mai visto *Squid Game*
1, 2, 3 o chiss  a che numero siano arrivati. Non me ne faccio un punto di
vanto, assolutamente. Credo invero ci sia qualcosa di strano in me – come
in ogni forma di disallineamento dai propri simili.

Non fare parte della maggioranza non   affatto sinonimo di patologia (dipende dai casi, ma di certo questo non si presta), per  comunque interroga. Almeno, me. Non saprei dire fino in fondo e in modo soddisfa-
cente perch  io non abbia avvicinato prodotti cos  largamente consumati
dagli altri – che peraltro puntualmente ne parlano con toni irrinunciabili,
il che per assurdo mi scoraggia ancora di pi ! Forse un indizio sta nel
fatto che se ci penso, come ora, non direi di non avere *ancora visto* la tale
o la tal'altra cosa. Direi che non l'ho vista perch  non intendo farlo. Non
mi   sfuggita, non sono rimasta indietro. S , certo, fatico a mantenere
fede ad un appuntamento seriale – eppure il *Mussolini* di Marinelli l'ho
visto tutto eccome cos  come *And just like that* e *Emily in Paris*, quindi non
pu  trattarsi solo di mancanza di tempo a disposizione per tenere il
passo del rilascio delle puntate. S , sono un po' allergica alle cose delle
quali sento parlare tutti (su questo devo avere un pezzo montato al con-
trario: non mi fanno venire voglia di poter dire anche io la mia, bens  di
prendere distanze siderali) eppure il mio film preferito di sempre   *Titanic*
che come una squilibrata (Leo ti amo e se fai Don Matteo giuro che lo
guardo!) iniziai a guardare un numero insensato di volte sin da quando
usc  al cinema, spendendo in biglietti per le sale soldi che all'epoca non
avevo. Quindi non pu  essere puro snobismo, il mio – per quanto un film
indipendente turkmeno sottotitolato mi intrigher  sempre un po' di pi 
di un blockbuster ambientato nello spazio.

Vediamo, che altro...? Non so, credo in ultima analisi di avere una cruna
dell'ago un po' intermittente: passano cose poco coerenti tra loro (dal
documentario di stranicchia sulla sindrome da rassegnazione dei figli dei
rifugiati che non ottengono l'asilo, al primo *Vacanze di Natale* che conosco
a memoria) che probabilmente non permetterebbero di profilarmi con
chiarezza come utente. Metteteci anche il fatto che per come vivo la mia
vita, tutta una serie di produzioni (paradossalmente: soprattutto se ben
realizzate) per me sono un deterrente, perch  mi costringono a pensare
quando magari vorrei solo, a fine giornata, vedere gli occhi chiari di
Joshua Jackson in *Doctor Odissey* e mantenermi su un livello molto pi 
che basico – e non fare doppia corv e continuando a lavorare davanti ad
una sceneggiatura sul rapporto genitori e figli.

Insomma: vuoi che forse ho gusti strampalati, vuoi che vado molto a
istinto, vuoi che spesso l'estetica di una locandina o di un font mi intiepi-

LEGGI ANCHE



[La mappa di
Instagram, ovvero
l'incubo del
tracciamento
continuo](#)

di Simone Cosimi

discono, vuoi che evidentemente non mi fido nemmeno molto dei suggerimenti altrui per cui se a *tutti* piace la tal cosa io non sono sicura che possa interessare anche a me, vuoi che magari sono solo un po' antisociale... non ho nemmeno mai visto *Black mirror*.

Il che non mi impedisce di citartelo ora, lettore scomodo.

Non ho infatti mai visto *Black mirror* (né inizierei ora: non ho tempo e non ho voglia) se non due puntate che anni fa un amico mi disse "Con il mestiere che fai, non puoi perdertele". Una di queste due, era la celeberrima *Arkangel*. Episodio diretto da Jodie Foster, fa l'istantanea di un duo, madre single e figlia, laddove la prima inizia a spiare la seconda credendo con questo di espletare al meglio le sue funzioni di genitore "attento", fino alle sue estreme conseguenze.

Voglio coltivare uno spazio privato nel quale potermi rifugiare cheta e non raggiunta dal rumore altrui

Si tratta di una storia fiction solo fino a un certo punto: **il nostro mondo è ormai da decenni quello professato da Orwell. Siamo tutti spiati, seguiti, tracciati, ripresi**. Tanto su un micro piano familiare quanto su un macro piano sociale, praticamente nessuno può più sottrarsi al controllo altrui – che vada dal ricevere suggerimenti di acquisto solo perché ho chiesto a Google quante fibre abbiano i nuovi biscotti che ho provato ieri, a non poter saltare la scuola indisturbati perché i genitori alle 8.05 sarebbero già informati dal registro elettronico dell'assenza del figlio in classe.

Siamo ripresi dagli smartphone e dalle telecamere presenti ovunque, firmiamo moduli sulla privacy e accettiamo cookies fornendo i nostri dati sensibili, i nostri figli al nido vengono fotografati e messi in chat per rassicurare i genitori che nel frattempo sono in riunione in ufficio.

Eppure, **se senti parlare gli adulti (che siano o meno padri e madri) si professano tutti terrorizzati. Hanno paura di un non meglio identificato "quel che può succedere", che più è vago e più paranoicizza**. Paura degli uomini come potenziali assassini, malintenzionati, stupratori. Paura dei pedofili, degli adescatori, dei rapitori. Paura degli spacciatori, dei maranza con il coltello, dei maniaci.

È curioso, vedete: risulta molto più frequente avere un intenso timore di eventualità in fondo piuttosto rare, che non essere portati a preoccuparci sensatamente di qualcosa che meriterebbe la nostra attenzione e prevenzione.

Mi spiego: si stima che nel mondo (in media: da Cape Town che è l'attuale città più violenta a Rovaniemi, dove vive Babbo Natale) il numero di omicidi l'anno è di 6 ogni 100.000 persone. Peraltro, un dato in diminuzione. Insomma: che io consegnato questo pezzo in redazione, uscendo da casa per andare a pilates, venga uccisa... è una eventualità decisamente remota. Idem per mia figlia piccola che stasera dormirà dalla sua amica nella casa qui dietro.

Molto più facile che io muoia in auto, invece – per non parlare della moto. O che un ragazzo o una ragazza si tolgano volontariamente la vita – essendo il suicidio la seconda causa di morte, dai 10 anni d'età in su.

Rischi che una geolocalizzazione non potrebbero mai impedire.

Te ne parlo oggi lettore scomodo perché è appena arrivata la novità targata Meta: la funzione mappa attivabile su Instagram, che rivela la posizione dell'utente sia in tempo reale che in forma retroattiva (rivelando ad esempio con quale frequenza ci si trovi in un certo luogo).

Risulta molto più frequente avere un intenso timore di eventualità in fondo piuttosto rare, che non essere portati a preoccuparci sensatamente di qualcosa che meriterebbe la nostra attenzione e prevenzione

Ora: c'è un tema di privacy, c'è un tema di sicurezza. Senz'altro. Ma c'è anche un tema evolutivo, psicologico, psicanalitico – ossia simbolico, così simbolico che mi permette di chiudere il cerchio e compiere la riflessione a partire da perché non guardo *This is us* a perché non geolocalizzerei mai le mie figlie, a che addirittura non ho nemmeno la funzione "Trova il mio iPhone" sul cellulare: non voglio essere raggiunta. **Non voglio essere trovata, non voglio sentirmi braccata. Voglio coltivare** (e offrire anche alle mie figlie, al mio compagno, a mia madre) **uno spazio privato** (la "stanza tutta per sé" di Virginia Woolf) **che sia interiore o fisico nel quale potermi rifugiare cheta e non raggiunta dal rumore altrui.** Affermo con veemenza il diritto di non far sapere dove mi trovo, di non essere rintracciabile, di non dover a tutti i costi allinearmi all'argomento del momento. Non voglio avere necessariamente un'opinione sulle ultime attesissime uscite, non voglio ci si aspetti da me che guardi qualcosa solo perché potrebbe interessarmi (proprio per questo non mi interessa!), non voglio sapere tramite Instagram se la mia figlia maggiore si trova davvero in centro oppure al parco, perché la verità è che non serve a nulla.

Non serve a me, non serve a lei.

Mi illuderebbe solo di essere una madre attenta, quando non sarei altro che una madre controllante e banale, che crederebbe di essere un buon genitore disponendo di informazioni che collocano la pargola su un reticolo, mentre ne ignoro i ben più pericolosi (per me) effetti collaterali: **la morte del diritto alla trasgressione, la morte del diritto alla menzogna, la morte del reale senso delle cose, la morte dell'educazione al ritiro, al silenzio, al deserto della fuga.**

La smania di esserci, partecipare, far parte dei grandi numeri, consumare gli stessi prodotti, non restare indietro, non essere da meno, non sentirsi alienati, non ammalarci di FOMO, praticare il dovere (!) di dire a

tutti i costi la nostra, pubblicare il nostro TikTok trend ci sta pericolosamente allontanando dalla nostra dimensione più intima, lirica, silenziosa, privata. Uno spazio arredato dalla nostra sola presenza, una sospensione dalla frenesia, una tregua dalle percussioni del mondo.

Tuteliamo le nostre oasi di solitudine, isolamento e uscita dai radar come il WWF fa con gli ecosistemi.

Al di là del modo di ciascuno di essere apprensivo, esibizionista, giovane, ingenuo, geloso o maniaco del controllo, io dico questo: tuteliamo le nostre oasi di solitudine, isolamento e uscita dai radar come il WWF fa con gli ecosistemi. Resistiamo all'invasione (della privacy, dei genitori, di Zuckerberg, di un partner manipolatore) presidiando delle *no-detection zone* ove non dimostrare niente, prendersi un tempo, sentire cosa proviamo, pensare con la nostra testa, fare una cazzata, essere brutti, essere sbagliati, essere stupendi pur in assenza di pubblico.

Il Sé è quel nucleo caldo di noi che abita e vivifica quello spazio. Temo che ultimamente si faccia tanta fatica a compiere il proprio, a causa dell'estinzione del suo ambiente naturale. È infatti certamente vero che il Sé si sviluppa nell'interazione precoce e reiterata tra individuo e mondo circostante — ma quel "mondo circostante" non sono le app.

Sono le relazioni e la loro qualità.

Nel relazionarsi agli avatar come se equivallesse a relazionarsi all'Altro, non ve n'è molta.

•

È PIÙ CHE
PARTECIPARE
AL PIÙ GRANDE
EVENTO SPORTIVO
AL MONDO.
**È PROMUOVERE
LA BELLEZZA
DEL NOSTRO
PAESE.**

INTESA SANPAOLO BANKING PREMIUM PARTNER
DEI GIOCHI OLIMPICI E PARALIMPICI INVERNALI
DI MILANO CORTINA 2026.

Passo Giau, Dolomiti d'Ampezzo

gruppo.intesasampaolo.com



INTESA  SANPAOLO

BANKING PREMIUM PARTNER



FABRI FIBRA

“DA RAGAZZO ILLUDEVO ME STESSO POI È ARRIVATO IL RAP”

L'artista si è raccontato a Stories, il ciclo di interviste di Sky TG24. Dall'infanzia a Senigallia al successo discografico, passando per “i primi 15” amori non corrisposti, la ricerca di una propria identità durante l'adolescenza, la scoperta della musica, i live con poca gente sotto il palco. L'intervista

OMAR SCHILLACI



In apertura: Fabri Fibra si esibisce all'Auditorium Parco Della Musica, il 26 settembre 2022

Foto di Roberto Panucci / Getty Images

Il suo ultimo album, *Mentre Los Angeles Brucia*, è uscito il 20 giugno ed è subito arrivato al numero 1 della classifica FIMI. Fabri Fibra è una colonna del rap italiano da oltre 20 anni, dai tempi di *Turbe Giovanili* e poi di *Mr. Simpatia*, un gigante del genere e della musica italiana in senso assoluto. Mentre si avvicina al compimento dei 49 anni, continua a essere apprezzatissimo da un pubblico sempre più transgenerazionale e dalla critica. Lo abbiamo intervistato.

Partiamo da *Che Gusto C'è*, singolo estratto da *Mentre Los Angeles Brucia*. C'eravate lasciati con *Propaganda*. Sei ripartito un po' da lì come sonorità?

Non lo so, perché in realtà non è che l'ho cercata, è venuta. La produzione di *Che Gusto C'è* è di Zef, lo stesso che ha prodotto *Propaganda*, quindi probabilmente c'è quel suono, no?

LEGGI ANCHE



Carmen Consoli: "Amuri luci è un mio viaggio attraverso i secoli"

di Sabrina Rippoli

«*“Mr Simpatia” è il disco più forte a livello di tematiche e di testi che io abbia mai fatto*»

Due anni in studio.

Sì, sono stato due anni in studio, ci passo tanto tempo perché aspetto che arrivino le basi giuste. Aspetto il produttore che mi mandi una cartella con 5 o 10 basi, magari di 10 ne vanno bene due.

Ma lo capisci subito oppure le metti da parte, magari ci ritorni dopo un po'?

Le basi vanno tutte bene, sono tutte belle, ma bisogna vedere cosa ci scrivi. Ci sono certe cartelle che le ascolti e dici: la due, la tre e la quattro sono fortissime, però poi scrivi bene sulla 7 e quindi tieni quella.

Il disco ha macinato numeri incredibili, è diventato primo in classifica. In questo caso ti porto un po' al tema dei numeri. Conta la critica che è stata super positiva; conta la tua soddisfazione personale rispetto al progetto o alla fine contano i numeri?

Mah, tutte queste cose insieme. La mia soddisfazione personale arriva quando riesco a chiudere il disco con le canzoni che mi piacciono, trovo il titolo che mi piace, sento che ho fatto un bel lavoro. Un'altra soddisfazione c'è quando la critica riconosce che ho fatto un buon lavoro. Lo scenario dei numeri è una cosa che dal momento in cui esce il disco in poi ti fa capire come potrebbero andare una serie di situazioni, perché i numeri ti difendono, la critica meno. Cioè: tu non vai a suonare convinto che verrà molta gente perché la critica è buona. Può darsi, però sei più sicuro che verrà tanta gente perché hai fatto dei bei numeri.

C'è una critica, anche del passato, che ti ha fatto più male delle altre?

Se ti fanno male le critiche, cambia lavoro. Le critiche devono arrivare e, paradossalmente, peggiore è la critica, meglio ti va. Però devi essere antiproiettile.

Casa tua, casa Tarducci, quella da bambino. Dove siamo? Chi c'era? Com'era fatta?

Vengo da una città di provincia, Senigallia, nelle Marche, in provincia di Ancona. Una famiglia di tre figli, mio padre e mia madre. Ho un fratello più piccolo, una sorella più grande e siamo sempre vissuti lì. Poi a un certo punto sono andato via.



Che bambino eri?

Io sono un bilancia.

Tradotto? Per chi non è forte con i segni zodiacali?

Non ne ho idea. Pensavo bastasse.

Me la faccio bastare. *Mister Simpatia*, l'album. Siamo nel 2004. Nasceva Facebook, giusto per capirci. È il tuo secondo album, avevi già attirato l'attenzione con *Turbe Giovanili*, ma qui, diciamo, spiazzi un po' tutti per contenuti. Inizia a esserci un linguaggio e un qualcosa di nuovo.

Sì, **questo qui è il disco più forte a livello di tematiche e di testi che io abbia mai fatto**. Non avevo gli occhi addosso da parte di nessuno, potevo dire quello che volevo e non sapevo che avrei avuto tanta attenzione. Quindi mi stavo in realtà sfogando perché venivo da un periodo di fallimenti musicali e personali e volevo fare una cosa vera, sincera, senza cercare di seguire quelle regole che pensavamo fossero necessarie per far

Fabri Fibra durante il concerto al Carroponate il 23 settembre 2022 a Milano

Foto di Francesco Prandoni / Getty Images

funzionare il rap negli anni precedenti. Le etichette discografiche non producevano più il rap, il pubblico non ascoltava più il rap, non uscivano più i tanti dischi. Anch'io, dopo *Turbe Giovanili*, avevo iniziato a pensare "forse smetto, forse smetto di fare questa musica", perché tanto me la stavo producendo da solo. *Turbe Giovanili* me l'ero pagato io e non ero rientrato nei costi, il disco precedente anche. Quindi ho detto "chi me lo fa fare di prendere i soldi, farmi il disco, per poi non avere né critica né riscontri di numeri?". Ho pensato "faccio questo disco per sfogarmi un po', l'ultima cosa", però mentre lo scrivevo sentivo che stava venendo fuori qualcosa di forte perché era vero, non cercavo più di fare il rap per compiacere gli altri rapper, lo stavo facendo per me e per vendicarmi un po' della vita che mi stava passando delle carte sbagliate.

Te la ricordi la prima barra, che avesse un senso, che hai scritto?

In generale, credo fosse *Di Fretta*: "Di fretta/Già dal mattino vado di fretta/Pasta, cappuccino, scontrino, vado di fretta".

Che età avevi?

Avevo 23 o 24 anni, forse.

Che studente sei stato?

No, un disastro, non c'ero. Nell'adolescenza credo di essermi preso in giro molto, mi illudevo di essere in grado di fare delle cose perché le vedevo fare dagli altri e perché non volevo rischiare. Ho sbagliato tutto io. Ho fatto ragioneria quando probabilmente dovevo ritirarmi e andare a lavorare. Vedevo le persone e i ragazzi che frequentavo: giocavano a pallone e io andavo a giocare a pallone, andavano in centro e io andavo in centro. Non capivo esattamente cosa mi piaceva. Ero molto affascinato dalla musica, quando incontravo qualcuno che faceva musica, tipo un ragazzo suonava la batteria, sentivo che mi interessava quella cosa. Però pensavo "io che faccio la musica? Che c'entro?". Probabilmente perché i miei amici non la facevano. Quindi quando i miei compagni di classe, dopo la scuola media, sono andati a fare ragioneria, l'ho fatto anche io. Il pensiero che facevano era che sarebbe stato più facile trovare lavoro, ma io non capivo nulla di matematica, non so fare i conti e quindi non dovevo fare ragioneria.

Ma come sono andati questi anni a ragioneria?

Sono andati malissimo. Ai tempi venivi rimandato a settembre e per me era un lago di sangue. Ogni anno potevi prendere da una materia da recuperare a un massimo di quattro. Quando ne prendevi quattro era proprio "ti dobbiamo bocciare ma ci stai simpatico".

Quindi stavi simpatico.

Sì, stavo simpatico, cercavo di sdrammatizzare. Non mi hanno mai bocciato perché ti bocciavano se non andavi a scuola in quegli anni, se facevi 150 assenze. Io ne facevo tipo 70, 80. Piuttosto andavo al bar e guardavo il barista.

Qual è stata la molla del rap?

Sono stati un paio di episodi. C'era un programma di Serena Dandini che si chiamava *Avanzi*, nei primi anni '90, e io vidi ospite Frankie hi-nrg mc che faceva *Fight da faida* e, poco dopo, gli Isola Posse, dove c'era anche Neffa, con *Passaparola*. In quel contesto avevano valore, perché era un programma di rottura ed era musica di rottura. Neanche capivo i testi, sinceramente, però vedevo questi ragazzi ribelli e dentro di me,

vedendoli, mi si è acceso quel qualcosa: "Ma ti rendi conto che tu hai sempre seguito gli altri? Sei frustrato? Ti stai sforzando d'essere qualcuno che non sei, tu sotto sotto vorresti essere così, vorresti essere fuori dal gregge". La seconda volta è stata quando l'ho visto dal vivo, nel '94, in un centro sociale a Bologna in cui presentarono il primo e unico disco dei Sangue Misto. Ho visto fare rap dal vivo, una cosa che non avevo mai visto in TV, il contrario del di quel tipo di finzione, i rapper che cantavano con questi microfoni senza palco, in mezzo alla gente. E mi ha colpito tantissimo.

Applausi Per Fibra arriva con l'album *Tradimento*: avevi sentito di aver tradito qualcuno in quel momento?

Quel titolo è un po' delicato da spiegare. Il rap italiano non è come il pop, non è come gli altri generi, dove riesci a fare un profilo del dell'ascoltatore. Il rap italiano racchiude tanti generi di ascoltatore che vanno dall'outsider totale a chi fa il rap. E in mezzo c'è chi è fanatico, non ascolta altro che il rap, chi ascolta il rap americano e il rap italiano. Di sicuro se vai in televisione con un video che potrebbe interessare anche a gente che non fa parte di queste che ho preso in considerazione e stai andando da un altro pubblico, sei un venduto, sei un traditore, stai tradendo i valori del vero rap. E quindi anche se ero convinto che non mi potessero dire niente perché erano talmente tanti anni che stavo lì che potevo andare anche di là, mi sono detto: "Visto che lo diranno, lo dico prima io. Lo chiamo *Tradimento*."

«C'è stato un periodo in cui la Trap era una novità e quindi tutti cercavamo di dire che era rap ma non c'entra niente»

Che differenza c'è tra rap e trap?

Possiamo più che altro dire cosa c'è in comune tra il rap e la trap. Probabilmente in comune c'è soltanto qualche elemento legato all'abbigliamento, ai brand, il fatto che ci sono le sneaker o il cappellino; La moda, diciamo, l'elemento visivo e credo il malessere nei testi. Cioè il rap va contro tutta una serie di luoghi comuni di costumi e la Trap va contro l'omologazione e il potere. Diciamo che sono due generi che vanno contro il potere, cioè chi in quel momento è al comando e impone delle regole. Ecco, questi sono i due elementi che accomunano il rap e la trap, per il resto non c'entrano niente: i testi della Trap, i disegni delle metriche non c'entrano niente con il rap. C'è stato un periodo in cui la Trap era una novità e quindi tutti cercavamo di dire che era rap ma non c'entra niente: è più cantata, le rime non sono importanti come lo sono nel rap, c'è l'autotune che nel rap non c'è. **Non sto dicendo cosa è meglio o cosa è peggio, ma il rap e la trap non c'entrano niente l'una con l'altra, sono due cose differenti.**

Parliamo di quando esce *In Italia*, da Bugiardo.

Questo è un momento molto importante per me. Qui iniziamo a entrare in un sistema in cui, di disco in disco, tu devi sempre dimostrare, salire, quasi devi vendere di più. Non c'era più l'effetto novità, quindi

dovevo confermarmi e allargare il mercato, cosa che non ero riuscito a fare con *Bugiardo*. Il disco esce e entra in Top 10, tipo sesto o settimo, e io ero io ero già contentissimo, per me era già importante chiudere il disco. Non avevo capito che la Major invece mi avrebbe detto: "Beh, però se sei già stato al numero 1, dovevi arrivare almeno al 2, se non all'1". Quindi mi ricordo che Pico Cibelli, discografico che ai tempi lavorava in Universal, mi disse: "Secondo me il brano Più forte è *In Italia*. Sarebbe necessario provare a ristampare il disco con *In Italia* con un'ospite". Venendo da dei dischi molto controversi, nelle interviste qualcuno mi chiese: "Ma tu parli male di tutti? C'è qualcuno che stimi nel panorama italiano?" E io dissi: "Gianna Nannini". A Gianna Nannini arrivò questa intervista e parlò bene di me in una sua intervista: "Mi piace Fabri Fibra". Succedeva proprio in quei giorni, Gianna Nannini parlava bene di me, e Cibelli disse: "Tu pensa se riuscissimo a fare questa cosa". E così è stato: la contattai, andai in studio da lei e scrivemmo questo ritornello. Poi lei lo registrò, Cosimo Alemà fece il video, e da qui partì un qualcosa di nuovo per me. Gianna è un'artista che ringrazio di cuore, le devo tantissimo.

«La cosa importante per me è la lealtà. Se tu hai avuto a che fare con me e mi hai aiutato, io per sempre ti sarò riconoscente»

Ti riporto un'altra volta indietro, quel primo concerto o quel concerto a cui non è venuto nessuno o c'era poca gente? Ce l'hai avuto, te lo ricordi?

Sì, sì, certo. Tutti quelli prima di *Applausi per Fibra*. Mi ricordo che con *Tradimento* feci un tour dove finivamo anche in dei Festival dove non c'era nulla di rap, c'era un po' di tutto, e c'erano delle serate con più palchi, più gruppi che suonavano. E sotto il mio palco c'erano 30 persone, curiosi che ti guardavano, e poi a un certo punto ho fatto *Applausi per Fibra* e vedevo proprio le facce che dicevano: "Ah, ecco chi è quello lì". Ma ci sta, è importante fare i concerti con nessuno sotto il palco perché capisci cosa non devi fare.

Hai sempre cercato di suscitare in qualche modo una reazione in chi ascolta la tua musica, o anche magari in chi non l'ascolta. Cosa pensi che gli altri dicano di te?

Ah... chi se ne frega!

Ce ne si può veramente fregare?

Devi.

Provo a girarti la domanda: che cosa ti piacerebbe che gli altri dicessero di te?

La cosa importante per me è la lealtà, che dicano che sono leale a livello personale. Credo di essere una persona molto leale, se tu hai avuto a che fare con me e mi hai aiutato, io per sempre ti sarò riconoscente, riconosco questa cosa. Invece mi sono accorto nel tempo che ci sono molte persone con cui credo di aver avuto un rapporto in cui ho dato più di quello che ho avuto. Ho capito che ci sono anche persone che ti stanno intorno nel momento in cui sei esposto e hai più voce in capitolo e hai più da dare,



gente che viene a prendere. E io spesso sono stato illuso, mi dicevo: “Guarda quanti amici ho”. E non era così.

Il primo amore, quello non ricambiato, quello in cui eri rimasto sotto, te lo ricordi?

Ah, certo, certo, ma non il primo amore, i primi 15 amori. Cioè, ho iniziato a essere amato da gente che poi neanche mi piaceva. Non ero esattamente una persona che poteva dare l’idea di essere sicura di sé, perché non lo ero allora. E perché devi piacere se non sei sicuro di te? Logicamente c’erano delle ragazze che mi piacevano e non avevo modo di attirare la loro attenzione perché non ero ancora formato. Però ho notato che **quando invece ho iniziato a sapere chi ero, avevo la sicurezza e quindi piacevo. Se l’avessi saputo prima sarebbe stato, non lo so, sarebbe stato irrealista, perché comunque sia quel tipo di sofferenza mi ha molto disilluso.** Sai cosa? Se avessi avuto quelle ragazze, a quell’età, avevo già fatto tre figli. Ero già a posto con tre figli, tre cani, divorziato e stavo già a pagare gli alimenti. È andata diversamente.

Il rap è un genere musicale legato a un certo giovanilismo, come dire che si possa fare soltanto a una certa età. E invece non è necessariamente così.

Tra l’altro è uscito con questo disco bellissimo. Perché il rap è considerato in genere per ragazzini in Italia? Perché a un certo punto la narrazione del rap è passata, è scomparsa completamente dal mondo reale, è passata completamente e unicamente su Instagram. E Instagram è popolato, sì anche da persone adulte, però soprattutto da giovanissimi.

Invece nei tuoi concerti si vedono proprio tante generazioni, hai avuto la capacità di parlare con tante generazioni diverse.

Sai cosa? Io ho fatto sempre il rap, dai miei primi pezzi ho sempre rap-

Fabri Fibra e Tommaso Paradiso si esibiscono sul palco del programma televisivo “Che Tempo Che Fa” il 4 giugno 2017

Foto di Pier Marco Tacca / Getty Images

pato, non ho mai cantato, quindi ho sempre avuto un pubblico che mi ha seguito per quella cosa lì, però col tempo ho portato avanti più generazioni. **Chi dice che il rap è un genere per ragazzi è perché non ascolta rap.** Io a queste persone vorrei chiedere di farmi il nome di cinque rapper, te ne farà due, non sa cos'è il rap.

Ti faccio io il nome di qualche rapper: tu, Marra, Gue, Club Dogo. Che cosa rappresentate voi oggi?

Credo un'alternativa a un sistema sia discografico che a un genere musicale che però è diventato realtà.

Pamplona con i The Giornalisti, da Fenomeno, è un altro straordinario successo radiofonico, ma in generale, che è un po' diverso da le hit che ci sono adesso. Nel senso che oggi c'è un mercato discografico che sforna hit di tanti artisti continuamente, cioè c'è sempre un po' alla ricerca di questo?

Oggi per fare una hit non c'è bisogno che tu faccia un disco, c'è gente che fa soltanto singoli. Quindi fare un disco è una particolarità, quando fai un disco fai delle canzoni che parlano di quello che succede là fuori ma non puoi farle uscire subito, perché per fare il disco devi almeno avere 10 pezzi. E magari qualcosa che tu hai detto in una canzone che tieni in studio, fuori la sta dicendo già a qualcun altro, t'ha bruciato un argomento, devi toglierla, cambiarla e il processo si allunga. Se tu, come oggi, hai la possibilità di fare una canzone, la registri e puoi metterla fuori 24 ore dopo, puoi parlare di quello che è successo al TG del giorno prima, per dire. Fare dischi è più complicato perché racchiudi tanti momenti e devi far sì che sia qualcosa di inedito, di mai sentito prima.

«Scrivo per mettere ordine al mio caos»

Se potessi tornare indietro nel tempo e cambiare un errore, togliere cancellare un errore che hai fatto, quale cancelleresti?

Questa è una domanda che mi dà due opzioni: o dare la risposta originale "non cambierei nulla perché sennò non sarei diventato ciò che sono", che non vogliamo darla, oppure l'alternativa è tragica, perché cambierei tantissime cose, ma tantissime. Ma perché le guardo con gli occhi del 2025.

Allora provo a cambiarla, facciamolo in positivo. Puoi rivivere un intenso momento di felicità. Quale sceglieresti di rivivere?

Il più recente è stato l'ultima data del tour a Napoli: è stato bello il viaggio di ritorno dal concerto all'hotel, perché siamo passati in mezzo a Napoli, un venerdì sera, e c'erano i fuochi d'artificio. Sembrava una festa per l'ultima data e in quel momento ero felice perché per tutto il viaggio di ritorno non ho pensato a niente, ho guardato solo quello che succedeva fuori. Perché **se devo pensare a dei momenti di felicità legati alla musica, c'è sempre così tanto stress, c'è sempre così tanto il peso di voler far bene, 1000 cose in testa, i testi, che non ci sono particolari momenti di felicità legati alla musica.**

Parliamo di un tuo altro successo, Propaganda con Colapesce

Dimartino, tratto dall'album Caos. Nietzsche diceva che bisogna avere il caos dentro per partorire una stella danzante. Tu lo senti quel caos?

Sì, sì, cioè io dico, scrivo per mettere ordine al mio caos. Questo era un po' il senso del titolo, è un po' come per dire che dalle scelte sbagliate vengono fuori belle storie, se non hai il caos dentro non nasce nulla.

Nel tuo ultimo disco, dopo 11 album, arriva una canzone come "Mio Padre", sicuramente una canzone molto forte anche con quel "papà" ripetuto di continuo. Hai voluto fare un percorso per arrivare fin qui o è un è un pezzo che ti è venuto dritto?

Ma sicuramente un percorso l'ho fatto. Fare il rap, fare la musica, il mio lavoro e io devo difendere questo e dare degli elementi per far capire da dove nasce questa musica. A un certo punto, più si allarga il pubblico e più arriva gente che non sa tu chi sei. E io volevo dare degli elementi per far capire perché sono diventato questo, perché faccio questa musica. Perché molti mi scrivono: "Ma tu sei sempre molto negativo, sei polemico, sei arrabbiato"; aspetta, se tu hai ascoltato solo *Tranne Te* non puoi capire, se sei arrivato da quei singoli più facili non puoi capire qual è la mia motivazione, quindi volevo fare un testo che raccontasse da dove vengo, come sono cresciuto, e mi son sentito legittimato a farlo perché a mia volta mi è capitato di vivere la stessa esperienza da ascoltatore, ascoltando dischi di altri artisti che si raccontavano molto e quando si aprivano mi raccontavano la loro famiglia, le loro dipendenze. Io da ascoltatore dicevo: "Mamma mia, cosa mi ha appena detto questa persona con la musica?", e volevo fare qualcosa che anche per chi mi ascolta e probabilmente vive una situazione familiare simile alla mia, rendesse la mia musica qualcosa in più di una canzone che va in classifica, qualcosa che ti porta un messaggio, non voglio dire di speranza, però di condivisione.

Hai una scaramanzia prima di salire sul palco?

No, è un incubo. **Io sono nato il 17, sono ossessionato dalla scaramanzia.** Tipo devo avere lo stesso modello di scarpe e ho fatto l'ultimo tour, 24 date, tutte con lo stesso paio di Adidas perché è andata bene la prima data. Non sono queste però sono uguali a queste. È una ossessione.



L'ITALIA NUOVA DEL TENNIS IL TORNEO DEI MAESTRI A CASA SINNER

Per il quinto anno consecutivo, le finali del circuito ATP si tengono a Torino, nel momento di massima espansione e popolarità per questo sport in Italia. Una rivoluzione sociale e culturale che ha il capofila in Jannik. Guida sentimentale a un evento molto cambiato. Tranne che nel suo fascino

STEFANO MELOCCARO

È

il torneo più ribattezzato nella storia del tennis. Masters Grand Prix, ATP Tour World Championships, Tennis Masters Cup, ATP Tour Finals, finalmente ATP Finals. Un carosello di sigle, sponsor, sedi e grafiche. Ma il succo, in fondo, non è mai cambiato: si tratta degli otto migliori giocatori della stagione, due gironi all'italiana, classifiche da stilare come ragionieri, semifinali, finale, incoronazione del Maestro dei Maestri. Siamo rimasti in pochi a chiamarlo ancora "Master", una confidenza che possono permettersi solo quelli che se lo ricordano in bianco e nero. Quelli che parlano di

Finals o sono addetti ai lavori, o sono sinneriani dell'ultim'ora, o più probabilmente vogliono risultare moderni, connessi, fluenti in tennistico snob. Comunque vanno guardati con sospetto. Il test generazionale è innegabile: se lo chiami ancora all'antica sei uno che si ricorda Borg e i completi Fila, che ancora si emoziona quando impugna una racchetta di legno. Viceversa, quelli che «le ATP Finals...» probabile abbiano un profilo Instagram pieno di cuoricini.

In ogni caso, essere uno dei magnifici otto è un privilegio raro, un sigillo d'eccellenza. Questo sapore aristocratico nei decenni non è mai tramontato. **Andare al Master cambia la carriera e cambia anche la percezione che il mondo ha del giocatore.** Lo sa bene Matteo Berrettini, che nel 2019 riportò un italiano in quel club esclusivo dopo quarant'anni di assenza. Prima di lui solo Panatta e Barazzutti, quando i campi erano in legno, i pantaloncini corti e l'Italia guardava il tennis raccontato da Guido Oddo.

In principio fu Tokyo 1970, da un'idea di Jack Kramer — il visionario che inventò il tennis professionistico. Fu lui a mettere ordine nel caos di tornei sparsi per il mondo, trovando infine sponsor, struttura e una sede per la rassegna finale: il Pepsi Cola Masters, da disputare nel Metropolitan Gymnasium.

I sei partecipanti si allenavano su erba spelacchiata all'esterno del palasport, poi andavano a giocare i match sul cemento gelido, in un palazzetto senza riscaldamento. Spettatori con le coperte sulle gambe, giocatori col fiato che si condensa nell'aria. Vince Stan Smith — sì, quello delle scarpe. Jurassic Tennis.

Poi arrivarono gli anni dorati del Madison Square Garden, New York come centro del mondo. Connors, Borg, McEnroe, Lendl, Becker: un'epopea di caratteri e racchette. È proprio lì, nel 1981, che Connors — con la grazia che lo contraddistingue da sempre — apostrofa come *chicken* (codardo) Ivan Lendl in diretta TV, accusandolo di aver perso apposta per evitare Borg in semifinale. Altri tempi, quando il tennis aveva più sangue e meno filtri, più umanità e meno algoritmi. Oggi è diverso, i ragazzi sono fin troppo perfetti. Educati, precisi, schermati. Attornati da team, mental coach, nutrizionisti e social media manager. Non litigano, non improvvisano, non rischiano una parola fuori posto. Poi arrivano a novembre che

LEGGI ANCHE



[Sinner, l'evoluzione da campione a leggenda](#)

di Boris Becker

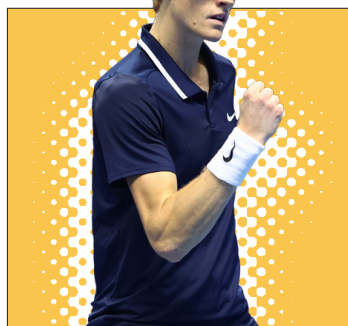


[La vita di Borg raccontata da sé stesso](#)

di Matteo Renzoni



[Flavia Pennetta incontra Jasmine Paolini](#)



ATP FINALS 2024

Impatto economico totale generato dall'evento:

503,4

Milioni di Euro



203.114

Biglietti venduti



396,3

Milioni di spettatori globali

Benefici totali stimati in

332

Milioni di Euro
(Stime di OpenEconomics)



IL SISTEMA DEL TENNIS IN ITALIA

LA DIFFUSIONE

6,5 **18,3**

Milioni di praticanti

Milioni di appassionati



1.151.769

Tesserati FITP



9.323

Campi da tennis



6.352

Tornei agonistici



439.961

Giocatori coinvolti

IMPATTO ECONOMICO:

8,1

Miliardi di Euro

ENTRATE FISCALI PER LO STATO:

1,2

Miliardi di Euro

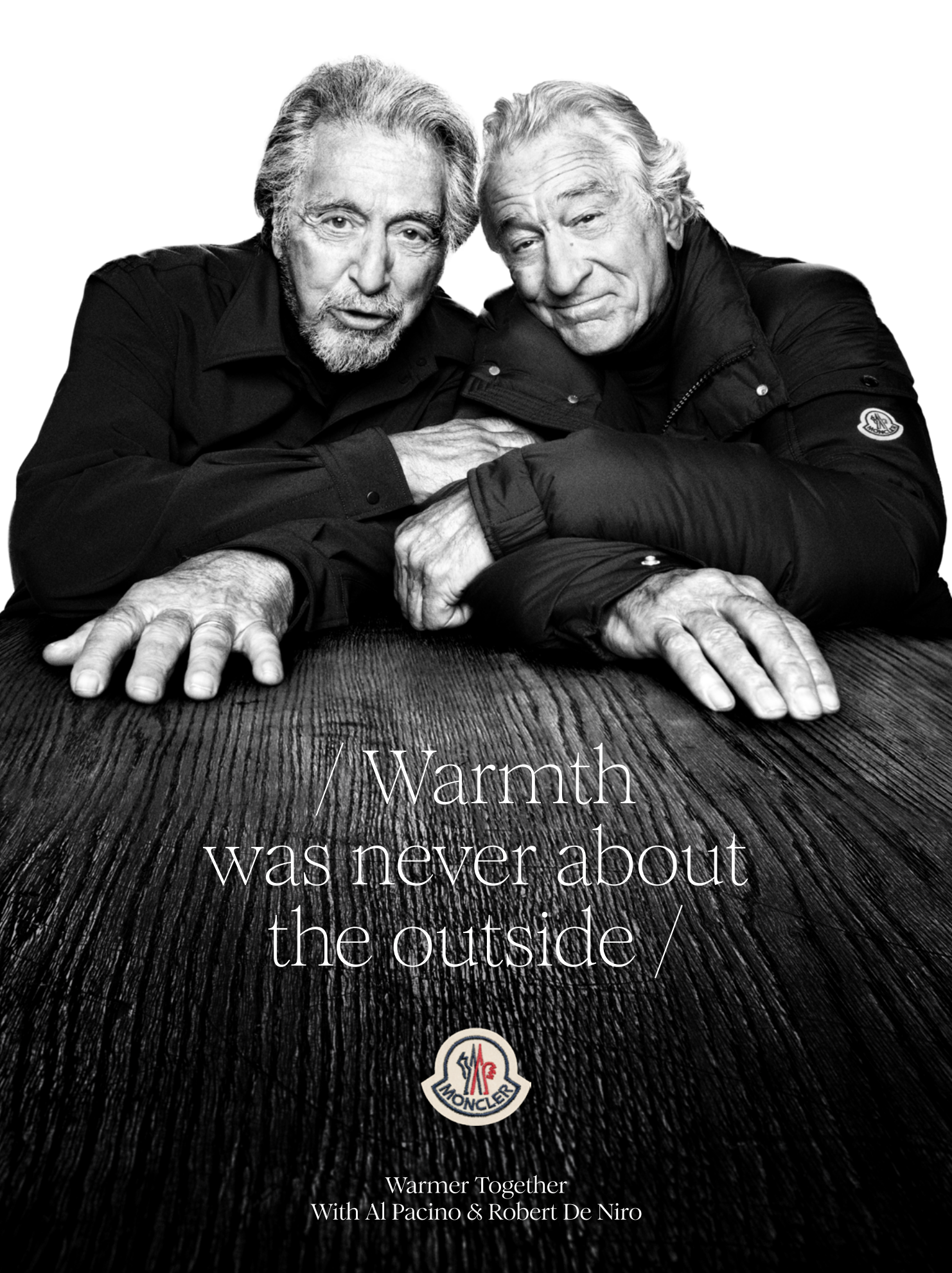
FONTE: FEDERAZIONE ITALIANA TENNIS E PADEL (FITP)

sembrano reduci da una maratona lunga dieci mesi. Eppure ne hanno ancora, perché il Master è il Master, e ormai fa rima con Torino.

La città che per una settimana si trasforma: piazze illuminate di blu, vetrine con palle gialle, alberghi pieni di lingue diverse. Il Po riflette i loghi delle Finals, i tram portano i simboli ATP e persino il freddo, quello piemontese, sembra più elegante del solito. **Il tennis diventa un'esigenza collettiva: al bar si commentano i gironi, al mercato si discute del rovescio di Fritz, la Mole guarda verso l'Inalpi Arena. Al centro di tutto lui, ineffabile. Jannik Sinner.** Campione in carica, simbolo di un'Italia nuova che non si accontenta più di assistere ai trionfi altrui. Torino lo adotta come un figlio, gli conferisce la cittadinanza onoraria morale e pure quella affettiva. Ogni sua movenza è un acuto di Mengoni a Sanremo. Vuole bissare, speriamo contro Alcaraz, per poi godersi la Coppa Davis dal divano di casa, da campione d'inverno. Musetti prova ad affiancarlo. Djokovic medita se incaponirsi per l'ennesima impresa o mollare tutto ai ragazzi. I nomi cambiano, i luoghi pure, ma l'essenza resta: le ATP Finals - altresì denominate Masters - sono il punto di arrivo e insieme la promessa di un nuovo inizio. A Torino, quest'anno più che mai, ha il colore dei capelli rossi.

Jannik Sinner festeggia con il trofeo dopo aver vinto la finale ATP 2024 a Torino.

Foto di Sportinfo/DeFodi Images via Getty Images



/ Warmth
was never about
the outside /



Warmer Together
With Al Pacino & Robert De Niro



© Getty Images

UNA MAGIA CHE COMPIE TRENT'ANNI COME NACQUE IL GOL "ALLA DEL PIERO"

ALESSANDRO DEL PIERO

Nella storia del calcio ogni tanto nasce un gesto che diventa un marchio di fabbrica. Il rigore a cucchiaino di Panenka, la maledetta di Pirlo, lo scorpione di Higuaita. Dici trivela e pensi a Quaresma, la spaccata kung-fu ci riporta a Ibra. Il tiro a giro all'incrocio dei pali è il brand di Del Piero. E in questo 2025 compie trent'anni.





90/10, Storie di calcio: il golazo di Zinedine Zidane

di Stefano Borghi

In una serata folle, poco razionale ma con tanto cuore, un tuffo al cuore l'ha provocato uno degli otto gol visti allo Stadium di Torino nella prima giornata di Champions League. Quello di Kenan Yildiz. **Il calcio è fatto così, a volte è una magia ciclica, un viaggio indietro nel tempo di trent'anni** fino a un'altra sera di fine estate, pure allora la Juventus giocava contro il Borussia Dortmund.

Era il 13 settembre del 1995 ed eravamo in trasferta. Pioveva a dirotto, uno stadio caldissimo, un tifo straordinario, e noi eravamo in formazione di emergenza. In attacco mancavano per infortunio sia il nostro leader Gianluca Vialli sia Fabrizio Ravanelli. Componemmo così un inedito tridente con Angelo Di Livio e Michele Padovano, al suo debutto in Europa. Ero un ragazzo, avevo vent'anni, alla prima esperienza in assoluto in Champions League, nonostante avessi ormai conquistato un posto da titolare in una stagione che si sarebbe conclusa a maggio all'Olimpico di Roma con la vittoria in finale contro l'Ajax.

I gol "alla Del Piero" non si pensano, sono istinto

C'era tanta tensione, non lo nascondo. A maggior ragione dopo essere andati sotto nel punteggio. Marcello Lippi fu formidabile a darci fiducia. La mia rete cambiò le prospettive della Juventus e le mie.

Con il tempo mi sono convinto che i gol "alla Del Piero" non si pensano, sono istinto. Un istinto allenato, certo. Ma istinto. La vera unicità di questi tiri è nel doppio effetto: la palla che si allarga e poi rientra, e nello stesso tempo si alza e poi si abbassa. Un misto di potenza e precisione che diventa letale per il portiere.

Ne ho fatti diversi di gol così, durante tutta la mia carriera e con una certa serialità durante quell'edizione della Champions, dove sono nati i gol "alla Del Piero". Una definizione non mia, ma che mi riempie d'orgoglio soprattutto quando la sento citata dai ragazzi di oggi, che allora non c'erano.

I tifosi con una buona memoria ricorderanno che quello contro il Borussia Dortmund non è stato il primo in assoluto. Nel settembre dell'anno prima, in trasferta a Napoli, un destro a giro dal limite dell'area trafisse Tagliacatella e fissò il risultato sullo 0-2. Diciamo che però quella era stata una sorta di prova, ma la classificherei nella categoria più generica dei tiri a giro, perché la palla non entrò all'incrocio. Diciamo che fu un'esecuzione meno articolata. Un gol bello e importante. Però la Champions è sempre la Champions, ed è su quel palcoscenico che è nata la magia.

In quella stagione 1995/1996, in un girone con Borussia Dortmund, Rangers Glasgow e Steaua Bucarest, segno cinque gol di fila. I primi due con tiri "alla Del Piero". Averne segnati due consecutivi, nel giro di un paio di settimane uno dall'altro, ha reso popolare quel tipo di conclusione in Europa, al di là di quanto era già accaduto al San Paolo. Quindi sì: il gol

*Per me quel gesto tecnico vuol dire coraggio, sensibilità,
amore per il gioco, emozione*



“alla Del Piero” originale è quello contro il Borussia, da lì è nata la storia.

A ripensarci adesso mi viene da sorridere, ma non nascondo di provare anche un pizzico di orgoglio per quello che ha significato, per la Juventus e per le generazioni di calciatori che lo hanno interpretato a modo loro. Per me quel gesto tecnico vuol dire coraggio, sensibilità, amore per il gioco, emozione. Tante volte mi è stato chiesto da dove nasca un tiro così. **La verità è che bisogna sentire il pallone e lasciar andare il piede.** Serve tecnica, quello sì. Tanto allenamento anche, perché il talento va coltivato. Kenan Yıldız ne ha. È stato bello vederlo segnare così. È stato speciale rivedere quel gol insieme dopo la partita in diretta su Sky, dividerne le emozioni. È stata unica anche la sua reazione alle immagini della mia rete: Kenan ha ammesso in diretta di non averlo mai visto prima. Ed è giusto così, ha solo vent'anni e tante partite davanti per farne di simili. Non so giudicare se il mio di trent'anni fa sia stato più difficile del suo. L'ha detto lui. In realtà penso che gol così importanti, gol che richiedono gesti tecnici di alto livello, siano tutti complessi. •

Settembre 1995.
Alessandro Del Piero
festeggia il gol segnato
per la Juventus contro
il Borussia Dortmund

—
Foto di Tony Marshall/
EMPICS via Getty
Images)

BELLINGHAM E I CAMPIONI DELLA GENERAZIONE ANSIOSA. PERCHÉ TANTI STANNO METTENDO IN PAUSA I SOCIAL

Sempre più spesso accade che i campioni confessino le loro fragilità, che frantumino il modello di eroe che gli viene cucito addosso, manichini perfetti per corazze impenetrabili. L'ultimo è stato Jude Bellingham, che ha raccontato il mal d'animo in occasione della Giornata Mondiale per la salute mentale

VERONICA BALDACCINI



Jude Bellingham parla al telefono mentre entra in campo dopo la partita di ritorno degli ottavi di finale di UEFA Champions League tra Chelsea e Borussia Dortmund allo Stamford Bridge di Londra

— Foto di Glyn Kirk/Ikimages/Asp su Getty Images





Sul web ormai ci sono più articoli creati dall'IA che scritti da umani

di Gianluca De Feo

Jude ha sofferto. Jude ogni tanto si è caricato il mondo sulle spalle. Jude assomiglia sempre di più a quell'altro Jude, il protagonista del capolavoro dei Beatles che i tifosi inglesi gli cantano quando indossa la maglia della Nazionale. Non di recente purtroppo, perché è un ragazzo in difficoltà e non una macchina programmata per giocare a calcio, anche se in certi momenti ce lo ha fatto credere. "And anytime you feel the pain, hey Jude, refrain, don't carry the world upon your shoulders", sembra suggerirgli con dolcezza Paul McCartney, che di talento, pressioni e gioventù ne sa qualcosa.

Bellingham conosce il mal d'animo, quella canzone triste suona dentro il suo cuore. Lo ha raccontato da poco in occasione della Giornata Mondiale per la salute mentale in qualità di ambasciatore Laureus, svelando tutta la sensibilità che c'è dietro, o dentro, questo ragazzone fenomenale e vulnerabile allo stesso tempo. E sulle sue parole vale la pena soffermarsi, perché quel malessere ha dei complici precisi.

"Con lo sviluppo dei social media e della tecnologia, ci sono più modi per attaccare qualcuno e abbatterlo, e credo che ci sia ancora un forte stigma nel discutere la salute mentale", ha detto, entrando nei dettagli di un meccanismo che lo ha inghiottito.

"And anytime you feel the pain, hey Jude, refrain, don't carry the world upon your shoulders"

"Quando ero un giovane giocatore al Birmingham, scrivevo il mio nome su Twitter e leggevo tutto ciò che veniva detto. Ma anche se i commenti erano positivi, mi dicevo: perché dovrei lasciare che l'opinione di persone che non mi conoscono influenzino ciò che penso di me stesso?"

Quanti ragazzi sono in grado di farsi la stessa domanda, di porsi gli stessi dubbi? L'accettazione rassegnata di un tribunale digitale da cui attendere giudizi è invece l'abitudine più diffusa. E più rischiosa. "Quando puoi essere onesto e autentico con i tifosi, dai loro un'idea molto chiara di come ti sei sentito in una partita o nella tua vita di tutti i giorni. Ti aiuta ad essere più vicino a loro. Tuttavia, c'è anche un elemento negativo che ora ho deciso di evitare, e so che anche molti altri atleti lo hanno fatto. C'è già abbastanza negatività e pressione nello sport professionistico per andare a cercarsela. Ora, quando leggo commenti negativi, non mi influenzano, ma preferisco ancora non vederli. Ho avuto momenti in cui mi sentivo esposto, dubitavo di me stesso e avevo davvero bisogno di qualcuno con cui confidarmi. Ma continuavo a fingere di essere un atleta duro. **Mi ripetevo: - Non ho bisogno di nessuno! La verità è che ne abbiamo tutti bisogno. Essere aperti sui propri sentimenti ed emozioni ti rende molto più forte.**"

Sempre più spesso accade che i campioni confessino le loro fragilità, che frantumino il modello di eroe che gli viene cucito addosso, manichini perfetti per corazze impenetrabili che li logorano dentro. Senza pregiu-

dizi, azzardiamo a ipotizzare che questa tendenza all'intimità è conseguenza inconsapevole, inevitabile e forse persino positiva delle dinamiche di relazione innescate dai social, dall'illusione della prossimità dell'altro, da quella che oggi spesso viene definita, nei suoi eccessi, "pornografia dei sentimenti" ma che con qualche velo resta semplicemente uno scoprirsi, in tutti i sensi: in un oceano in cui tutti riversano le proprie emozioni, senza pudore, aggiungere qualche goccia di sé che mai sarà?



Vero, solo che il prezzo, a volte, è salatissimo come certi mari.

"Le persone hanno il diritto di esprimere le loro opinioni sullo sport" ha aggiunto Bellingham, "ma devono esserci limiti alle cose orribili che vengono condivise. Quel tipo di odio è incredibilmente difficile da sopportare per gli atleti, e posso profondamente capire chiunque lotti con la sua salute mentale".

Jude, in fondo, non ci racconta nulla di nuovo. Ai tempi di Birmingham, alla fine della sua adolescenza, è stato semplicemente uno dei tanti ragazzi della "generazione ansiosa" descritta dallo psicologo americano Jonathan Haidt in quel saggio uscito un anno fa e che tanto ha fatto discutere. Nel libro il rapporto fra l'uso dei social network e i disturbi emotivi e cognitivi di una generazione è descritto attraverso 444 pagine di dati e studi, non opinioni: "L'uso dei social media è una causa di ansia, depressione e altri disturbi, non solo una correlazione". Su questa sfumatura si gioca la vita di tanti giovani, ma la sovraesposizione del campione

Calciatrici giamaicane controllano i risultati nello spogliatoio, dopo che la loro squadra si è qualificata per la fase a eliminazione diretta alla Coppa del Mondo femminile FIFA Australia e Nuova Zelanda 2023

Foto di Alex Pantling - FIFA tramite Getty Images

non fa che amplificare ciascuna di quelle dinamiche distorte, anche perché anonimato e rispetto spesso si escludono a vicenda.

Chi pensa che tutto il denaro guadagnato sia anche una sorta di indennizzo agli insulti ha in testa un bieco listino prezzi dei sentimenti che non gli farà guadagnare nulla. Chi invece ha modo e voglia di cercare un principio di coerenza tra le parole di Bellingham e i suoi comportamenti non resterà deluso: gli ultimi post del campione risalgono all'anno scorso. Non c'è traccia nel 2025, anche se trovare online commenti alle sue prestazioni, giudizi soprattutto negativi, negli ultimi tempi non è difficile: ma questo nuovo Jude, maturo e consapevole, non sarà andato a leggerli.

Il rapporto fra l'uso dei social network e i disturbi emotivi e cognitivi di una generazione è descritto attraverso 444 pagine di dati e studi, non opinioni: "L'uso dei social media è una causa di ansia, depressione e altri disturbi, non solo una correlazione"

Il bestseller di Haidt non mette in guardia solo dalle ferite emotive, ma anche da una serie di disturbi cognitivi che minano la salute dei ragazzi, figuriamoci degli atleti. A settembre Stefanos Tsitsipas aveva dichiarato la sua social-dipendenza e per questo la necessità urgente di allontanarsene per curare la propria salute mentale. **"Voglio disintossicarmi dai social, li ho usati come rifugio per sfuggire a tutto lo stress che ho provato per il mio infortunio e mi sono accorto di passare ore con il cellulare a guardare i video. Allontanarmi dai social è una questione di salute mentale: voglio ispirare altri giovani a fare lo stesso"**. Non la pensa molto diversamente Jannik Sinner, che a proposito del tema non si era espresso in modo diverso in una lunga intervista proprio a Sky Sport: limitare l'uso del telefonino, non frammentare l'attenzione sui social, sottrarsi allo sciame digitale che lo allontanava dalle sue priorità, è uno dei dettagli che gli ha permesso di fare il salto di qualità nella sua carriera sportiva.

Riprendersi il tempo, è questo il senso di certe scelte che ognuno deve fare a misura di sé, ascoltando le proprie esigenze, lontano da qualunque conformismo. Ascolta e osserva tutto Henrikh Mkhitaryan, campione di vecchio stampo e stoffa pregiatissima, che per raccontare i giovani di oggi ha usato una metafora illuminante: "Se guardi il cielo di notte vedi tante stelle. Se ti concentri su una sola, non vedi più le altre. Accade lo stesso con il telefono: se guardi solo quello non vedi ciò che accade attorno a te. Per questo a me non piace che si usi troppo nello spogliatoio o in palestra. Anche questo influisce sulla prestazione: poi in campo abbassi la testa, guardi solo il pallone e non vedi i compagni. Questa è una malattia per molti ragazzi, va oltre il calcio".

Sollevare lo sguardo, ecco il consiglio prezioso che arriva da Mkhitaryan, che se proprio lo abbassa è per leggere un libro o giocare ai suoi amati scacchi.

Se guardi il cielo di notte vedi tante stelle. Se ti concentri su una sola, non vedi più le altre. Accade lo stesso con il telefono: se guardi solo quello non vedi ciò che accade attorno a te.

Henrikh Mkhitaryan



Stefanos Tsitsipas fa un selfie con i compagni di squadra dopo aver vinto il Perth City, alla United Cup 2023 alla RAC Arena il 4 gennaio 2023 a Perth, Australia.

Foto di Paul Kane/Getty Images

Non vedere i compagni in campo equivale a non accorgersi degli amici accanto, degli altri per strada, degli ultimi ovunque, persi in uno specchio delle "mie-brame" digitale che ci fa sentire regine e re del reame ma anche, inevitabilmente, servi. Quello in cui Bellingham ha smesso di guardarsi riflesso per fermarsi a riflettere su cosa lo faccia sentire davvero bene, per poi ripetere a sé stesso, come in quella vecchia canzone: Hey Jude, non avere paura. **Hey Jude, don't be afraid.**



Pier Paolo Pasolini gioca a calcio con gli amici alla periferia di Roma, l'8 aprile 1971

— Foto di Vittoriano Rastelli / Corbis via Getty Images

“L'ULTIMA RAPPRESENTAZIONE SACRA” PASOLINI E IL CALCIO 50 ANNI DOPO L'OMICIDIO

Mangiava poco, non beveva alcolici, non fumava, e quando aveva un pallone tra i piedi era meno ombroso di come lo conoscevano tutti. Storia di una delle grandi passioni dello scrittore, poeta, regista trovato ucciso il 2 novembre 1975 sulla spiaggia di Ostia

LUCIO RIZZICA



Poco fuori da Porta San Felice, a Bologna, nella prima periferia occidentale della città sorgevano e sorgono ancora i Prati di Caprara, oggi diventati un bosco urbano spontaneo e malfrequentato. Nel 1805 avevano ospitato la grandiosa parata militare in onore di Napoleone Bonaparte in visita ufficiale al capoluogo, poi diventati piazza d'armi, infine sede di corse ippiche e di concentramento dei gruppi anarchici legati a Michail Bakunin, desideroso di organizzare una insurrezione in città, fallita in embrione. Durante la prima guerra mondiale i Prati di Caprara ospitarono depositi bellici, alcuni colpiti e danneggiati, altri demoliti. Vi rimasero ampi spiazzi sterrati e vuoti, desolati, dove i giovani bolognesi amavano sfidarsi col pallone tra i piedi. Fra essi un abile ragazzino che sognava di emulare le movenze di quell'Amedeo Biavati detto 'Medeo', celeberrima ala destra del Bologna degli anni Trenta che faceva tremare il mondo: elegante e veloce, eccellente dribblatore, marcatore implacabile, autentico e inarrivabile interprete del doppio passo, nonostante avesse due piedi incomprendibilmente piatti.

Quel ragazzino, tifosissimo dei rossoblù, al quale il cuore batté per la prima volta sotto le Torri della Garisenda e degli Asinelli per un pallone, sognava di diventare un giorno calciatore. Era bravo davvero. I compagni lo avevano soprannominato Stukas, come i temibili bombardieri da picchiata Junkers Ju 87 della Luftwaffe, l'aviazione militare tedesca della Wehrmacht. Durante gli anni degli studi e delle vacanze estive nel paese d'origine della madre Susanna, friulana - indossava la divisa del Casarsa Football Club. Il giovane Pier Paolo alternava allenamenti e partite a studio, letture, lunghe passeggiate in riva al fiume Tagliamento.

Nel 1946 Pier Paolo deciderà di rivestire il triplice ruolo di vicepresidente, all'occorrenza calciatore e punto di riferimento letterario della squadra. **Un giorno avrebbe candidamente confessato a Enzo Biagi: "Dopo la letteratura e l'eros, per me il football è uno dei grandi piaceri". Nel calcio Pasolini cercava briciole di verità,** calciando palloni di cuoio a volte mezzi sgonfi, fra polvere e pozzanghere a Bologna come in quelle borgate romane di memoria fascista e oggi quasi scomparse e inghiottite dalla cementificazione urbana, selvaggia e anonima, correndo su e giù fra una ripresa cinematografica e l'altra o fermando la macchina e gettandosi nella mischia, con le scarpe di pelle e la giacca e la cravatta e gli immancabili occhiali scuri.

Sono anni in cui di calcio Pasolini parla, scrive, vive. Dopo il trasloco a Monteverde Vecchio il cinema è giù la sua prima occupazione. Il calcio la seconda. Con i regazzini delle case popolari che renderà famosi per sempre come ragazzi di vita, sono partite interminabili fino al tramonto sugli sterrati di Via Donna Olimpia e sul campetto della chiesa di Regina Pacis. Le sue puntate allo stadio, da tifoso osservatore, gli permettono di studiare uno spaccato del popolo che nel Reportage sul Dio, uscito su Il Giorno nel 1963 disegna in nove articoli, un mondo aperto.

"È uno sport più un gioco... un sistema di segni, un linguaggio, un concetto, un oppiaceo terapeutico... una rappresentazione sacra... l'ultimo grande rito...". Il suo punto di osservazione è la posizione di ala destra nei campetti di periferia. Passa per i bar, lo stadio, i prati verdi. È una radiografia trasversale. Ai giocatori del Bologna, microfono in mano, in Comizi

LEGGI ANCHE



Il regista David Grieco: "Quelle partite con Pasolini, Eastwood e Mogol"

di Valentino Della Casa

d'amore, non chiede di schemi e tattiche ma di abitudini sessuali. Incontra Giacomino Bulgarelli e resta folgorato. Come gli fosse apparso Gesù Cristo. Lo vorrebbe sul set de I racconti di Canterbury, non riuscirà a convincerlo. Distingue i calciatori in poeti e prosatori. "Bulgarelli gioca un calcio in prosa: è un prosatore realista. Rivera è un prosatore poetico. Riva è un poeta realista, Mazzola un elzevirista". Una bella battaglia con Gianni Brera sulla riformulazione del calcio in chiave letteraria. **E poi il gol, "un'invenzione, una sovversione del codice, una folgorazione". Un campione è l'essere illuminato che ridisegna i copioni e li piega al proprio volere.**

Pasolini è un esteta, ma non dimentica il calcio di strada, da cui tutto nasce e quando si trasferisce in via Eufrate 9, all'Eur, cambiano i compagni, non il gioco né il suo sguardo puro. Ai ragazzini delle borgate si sostituiscono attori e addetti alle riprese. Cresce anche la componente erotica del calcio. Adesso si fondono in un unico piacere. Una zona di comfort per un uomo contestatissimo. Rispetta il calcio, perché dal calcio si sente rispettato. Anche se sta avvertendo che la fine del prodotto genuino si sta avvicinando.

*«È uno sport più un gioco... un sistema di segni,
un linguaggio, un concetto, un oppiaceo terapeutico...
l'ultimo grande rito...»*

"Un uomo che usa i piedi per calciare un pallone è un'unità minima: un podema". Davanti alla povertà del linguaggio moderno, agli anglicismi forzati, alle esasperazioni fuori luogo, alle urla e ai nickname inutili, siamo su un altro pianeta. Il pianeta di un uomo complesso e contraddittorio che rapporta la sua esperienza al calcio su quattro piani di discussione ben distinti tra loro: il tifoso, il calciatore, il teorico e il lirico.

Di lui si sa che mangiava poco, non beveva alcolici, non fumava, si teneva in forma, aveva un fisico perfetto, nerboruto. E quando aveva il pallone tra i piedi era meno ombroso di come lo conosciamo. **Però il suo calcio lo riportava a sfiorare quell'immagine del Pasolini alla ricerca di qualcosa che sfugge: un linguaggio, una strada per comunicare, un genere umano.** Nel 1975, a Parma, Pasolini - che intanto aveva fondato anche la Nazionale Attori - decise di sfidare in un derby tutto cinematografico Bernardo Bertolucci che stava ultimando le riprese di Novecento. Per questo radunò il cast di Salò o le 120 giornate di Sodoma e mise su una squadra. Si racconta che per giorni non fece altro che caricare i giocatori della sua 120 ovviamente rossoblù, mentre Bertolucci si preoccupò soprattutto di abbigliare la formazione della 900 con una maglia viola e banda trasversale gialla disegnata da Gitt Magrini, per destabilizzare. Bertolucci fece anche di peggio: infilò nella sua squadra tre o quattro giovinotti presi in prestito dalle giovanili del Parma. Pasolini uscì lasciando la sua squadra in vantaggio 2-0, azzoppato da un macchinista. I Novecento vinsero per 5-2. Un gol lo segnò un quindicenne attrezzista che di nome faceva Carlo Ancelotti.

Pochi mesi più tardi, il 2 novembre 1975, sulla spiaggia di Ostia, il corpo di Pier Paolo Pasolini venne ritrovato martoriato e senza vita, con evidenti segni di percosse e di un ripetuto investimento, successivo al pestaggio. L'omicidio fu attribuito a un ragazzo di vita, Pino Pelosi, che si dichiarò colpevole di un delitto ancora in buona parte avvolto dal mistero mezzo secolo dopo. Pelosi negli anni successivi, uscito dal carcere, ritratterà, addirittura si farà strada una pista che condurrebbe alla massoneria, preoccupata delle rivelazioni di Pasolini pubblicate nel volume *Petrolio* - e in parte forse mai più divulgate - sul caso Mattei. Una morte che qualcuno dirà "Pasolini, in fondo, se l'era cercata". Ma da cui, più verosimilmente, era disposto ad accettare che potesse essere ghermito così tragicamente.



Ci rimane il sogno di un uomo che assistette alla vittoria di quattro scudetti da parte del suo Bologna, il cuore di un intellettuale che abbracciava gli ultimi e che aveva in Sergio Citti e Ninetto Davoli i suoi consulenti privati di romanità, il genio di un letterato che amava scandalizzare e scuotere una società pigra e borghese, accomodata sui propri privilegi e i propri valori. **E ci rimane il suo grande amore per il pallone: forse il suo solo e vero amico sincero.** "Io, su questo, sono rimasto all'idealismo liceale, quando giocare al pallone era la cosa più bella del mondo. Ho bisogno di riprendere in mano certe cose interrotte e il mio lavoro, in queste condizioni, sarà sempre precario. Sicché ci vorrà del tempo: almeno il tempo che occorrerà al Bologna per risalire dalle attuali basure". Forse oggi quel tempo gli sarebbe sembrato un po' più corto, ma di sicuro ne sarebbe stato felice. •

Roma, 1962: Pier Paolo Pasolini sul set del film "La Ricotta"

—
@Getty Images



Chateau d'Axx[®]

www.chateau-dax.it

SCOPRI DI PIÙ